

LA PROSPETTIVA di un nuovo processo di unità sindacale

La lezione del referendum: le scorciatoie non pagano

Se facciamo un confronto con i referendum abrogativi precedenti, ci rendiamo conto che quelli con più alta partecipazione hanno riguardato grandi temi di convivenza civile dove le discriminanti erano ben evidenziate e nette. Nel maggio 1974 a fronte di una legge sul divorzio approvata dal Parlamento nel 1970 (legge promossa dal socialista Loris Fortuna e dal liberale Antonio Baslini), dopo anni di lotte e nel pieno delle mobilitazioni collettive con protagonisti i giovani e le donne, venne promosso il referendum per abrogarla. Furono momenti di grandi dibattiti sul tema universale della famiglia e delle libertà civili. Accanto alle organizzazioni cattoliche istituzionali impegnate a favore dell'abrogazione, nacque, nello stesso mondo, il movimento dei "Cattolici del No". La stessa dirigenza del Pci, inizialmente, temeva la forte opposizione della gerarchia ecclesiastica e la conseguente spaccatura del paese, ma poi tutta la sinistra si schierò in maniera netta e decisa. Vi parteciparono l'87% degli aventi diritto al voto e i No all'abrogazione vinsero col 59,3%.

Fu un segno evidente del cambiamento dei tempi.

Il 14 febbraio 1984, dopo un duro scontro sociale nel Paese sulle proposte per combattere l'inflazione allora intorno al 20%, fu raggiunto un accordo tra Sindacati, Confindustria e Governo. Non aderì la componente comunista della Cgil, perché il Pci di Enrico Berlinguer non ammetteva che si potesse firmare un accordo senza la partecipazione diretta del suo partito al governo, in quanto ritenuto unico legittimo rappresentante della classe operaia. Fu così promosso il referendum abrogativo soltanto su un articolo specifico dell'accordo riguardante il calcolo della contingenza (diventato simbolo dello scontro politico) che non veniva abolita ma predeterminata all'interno di una politica di tutti i redditi. Ezio Tarantelli, l'economista, uomo di sinistra, iscritto al Pci e consulente della Cisl di Pierre Carniti, fu il maggior teorico della proposta di concertazione e venne ucciso dalle Br proprio nel giorno in cui doveva partecipare alla riunione per lanciare l'appello per votare No al referendum.

Gli ultimi quattro referendum, del giugno di quest'anno, sui temi del lavoro, proposti dalla Cgil di Landini, erano tipici argomenti che potevano essere affrontati all'interno di una piattaforma unitaria discussa dagli organismi sindacali e nei luoghi di lavoro, prima di essere sottoposti al confronto con le controparti datoriali e col Governo. E' il classico mestiere del sindacato.

Le scorciatoie referendarie non pagano, come insegna l'affermazione del No al referendum del 1985. L'esito del quinto referendum relativo alla cittadinanza dove addirittura quasi il 35% dei votanti, senz'altro di orientamento progressista, ha votato No, costituisce un ulteriore elemento che dimostra incapacità di capire e quindi di comunicare alla propria area elettorale: la proposta è stata interpretata come una semplice riduzione dei tempi d'attesa per avere la cittadinanza e non come la logica conseguenza dell'adempimento dei requisiti di legge già esistenti (di conoscenza della lingua, e accettazione delle regole di convivenza civile e democratica).

Riflettere seriamente sull'urgenza di una ripresa dell'unità sindacale è l'imperativo categorico dei nostri tempi. In Italia oltre **11 milioni di persone** (lavoratori dipendenti e pensionati) sono iscritti ai sindacati confederali, una forza tuttora consistente, e politicamente rilevante, se agisce unitariamente, come soggetto dotato di autonomia e di soggettività politica.

Salvatore Vento CdL 17-6-25